

IN CAMMINO
TRA ASPETTATIVE E DIRITTI

Fenomenologia dei flussi migratori
e condizione giuridica dello straniero

a cura di

SALVATORE D'ACUNTO

AMBROGIO DE SIANO

VALERIA NUZZO



Edizioni Scientifiche Italiane

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

D'ACUNTO, Salvatore; DE SIANO, Ambrogio; NUZZO, Valeria (*a cura di*)
In cammino tra aspettative e diritti
Fenomenologia dei flussi migratori e condizione giuridica dello straniero
Collana del Dipartimento di Giurisprudenza
dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Studi, 1
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2017
pp. XIV+554; 24 cm
ISBN 978-88-495-3308-8

© 2017 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7

Internet: www.edizioniesi.it

E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Indice

Introduzione

SALVATORE D'ACUNTO - AMBROGIO DE SIANO - VALERIA NUZZO VII

Sezione I – MOLTE RAGIONI PER MIGRARE

MAURIZIO CASERTA - ALDO PREMOLI, *Storie di domanda e offerta di integrazione: alla ricerca di un equilibrio* 3

SALVATORE D'ACUNTO - FRANCESCO SCETTINO, *Per qualche dollaro in più? Una valutazione empirica della teoria del migrante razionale* 31

OSVALDO SACCHI, *Dal ver sacrum a Lampedusa: qualche riflessione sull'uomo migrante come fenomeno "sistemico" in chiave economica e storico-giuridica* 59

GIUSEPPE ANTONIO DI MARCO, *L'analisi della legge capitalistica della popolazione in Karl Marx e il "governo" dei flussi migratori* 105

Sezione II – LO STRANIERO TRA ASPETTATIVE E DIRITTI

GIOVANNI CARLO BRUNO, *Il principio di solidarietà nelle politiche dell'Unione Europea sui flussi migratori: un rilancio necessario* 141

EMANUELE ROSSI - FRANCESCA BIONDI DAL MONTE, *La Costituzione come fonte e condizione per l'integrazione dei migranti* 153

ANGELO JR GOLIA, *Costituzioni, confini e attraversamenti. Brevi riflessioni sulle politiche per l'immigrazione in una prospettiva di pluralismo giuridico* 181

MARCO MAZZAMUTO, <i>Il civis temporarius e il diritto amministrativo nell'ordinamento multilivello</i>	217
VITO PINTO, <i>Migrazioni economiche e rapporti di lavoro. Alcuni spunti di riflessione</i>	243
AMBROGIO DE SIANO, <i>Della condizione giuridica dello straniero: riflessioni sulla ragionevolezza del cd. "automatismo espulsivo"</i>	267
GIOVANNI MARTINI, <i>La tutela collettiva dei migranti: una possibile interpretazione evolutiva dell'azione per l'efficienza delle PP.AA.</i>	319
FRANCESCO ROTA, <i>La condizione giuridica dei migranti in Italia tra prospettiva costituzionale, legislazione ordinaria e misure amministrative</i>	341
CARMEN DI CARLUCCIO, <i>Migranti e sicurezza sul lavoro: le ragioni della rischiosità infortunistica e gli strumenti di prevenzione</i>	371
NICOLETTA DE ANGELIS, <i>Il lavoro irregolare dei braccianti immigrati. Profili critici e azioni di contrasto</i>	405

Sezione III – INTEGRAZIONE E MULTICULTURALISMO

PAOLO STEFANÌ, <i>Migrazioni e religioni: identità religiosa e integrazione della differenza nel governo del fenomeno migratorio</i>	427
LIVIA SAPORITO, <i>Flussi migratori, ricongiungimento familiare e poligamia: identità v. differenza</i>	447
VALERIA NUZZO, <i>Verso una società multiculturale. Gli inediti conflitti tra la libertà di vestirsi secondo la propria fede e l'interesse datoriale al profitto</i>	473
RAFFAELE SANTORO - FEDERICO GRAVINO, <i>Fenomeno migratorio, processi di integrazione e autonomie locali</i>	499
FRANCESCO SORVILLO - LUDOVICA DECIMO, <i>Fedeli che migrano: il volto interculturale degli esodi contemporanei</i>	519
GENNARO FUSCO, <i>Chiesa italiana e fenomeno delle migrazioni</i>	541
<i>Gli autori</i>	551

GIUSEPPE ANTONIO DI MARCO

L'analisi della legge capitalistica della popolazione in Karl Marx e il "governo" dei flussi migratori

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. La formazione di una sovrappopolazione relativa nel processo di accumulazione del capitale. – 3. Specificità della creazione di una sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva al modo di produzione capitalistico sviluppato. – 4. Importanza, per l'accumulazione capitalistica, della concorrenza tra l'esercito industriale di riserva e l'esercito industriale attivo, ovvero fra disoccupati e occupati. – 5. I flussi migratori contemporanei entro la legge della popolazione specifica al modo di produzione capitalistico, ossia della formazione della sovrappopolazione relativa.

1. *Premessa.* – Che cosa significano questi flussi migratori entro il modo di produzione capitalistico contemporaneo ovvero come uno dei fenomeni della lotta di classe tra capitale e lavoro salariato, lotta che deve concludersi con l'emancipazione umana? Nella prospettiva di Karl Marx, qui assunta come filo conduttore, il fenomeno va inquadrato nella legge generale dell'accumulazione capitalistica che è un momento rilevante del processo di riproduzione del capitale.

2. *La formazione di una sovrappopolazione relativa nel processo di accumulazione del capitale.* – Per riprodursi, il capitale deve di continuo riprodurre non solo i mezzi di lavoro veri e propri e i materiali di lavoro, bensì anche la forza-lavoro, perché è solo per mezzo del lavoro vivente erogato da quest'ultima che può valorizzarsi e quindi conservarsi. Tale riproduzione è un processo che caratterizza l'intero capitale considerato come un rapporto sociale complessivo, continuamente e necessariamente mascherato dall'alternarsi dei capitalisti individuali tra loro in concorrenza e ai quali il singolo lavoratore vende la sua forza-

lavoro. Sotto l'apparenza di un libero scambio tra merce e denaro, si cela, in potenza, un rapporto di irriducibile antagonismo tra capitale e lavoro salariato, tra capitalisti e operai, data la separazione del lavoratore dalle condizioni del suo lavoro, dunque si cela un rapporto di classe.

La riproduzione del capitale ha come forma semplice il consumo dell'intero plusvalore da parte del capitalista come reddito, mentre ha come forma allargata l'investimento in capitale addizionale di una parte di questo plusvalore estorto dal capitalista all'operaio, sotto l'apparenza di un libero scambio, mediante lo sfruttamento e l'appropriazione del suo pluslavoro e quindi dell'intero suo tempo di lavoro, poiché condizione del lavoro necessario a che l'operaio reintegri i suoi mezzi di sussistenza o fondo di lavoro, è che egli lavori per un tempo maggiore, che il capitale, appunto nella prospettiva di una sua riproduzione allargata, tende ad aumentare fino all'impossibile. Questo processo di riproduzione allargata si chiama anche accumulazione e ha evidentemente come condizione l'aumento della produttività del lavoro grazie all'adozione dei metodi di produzione del plusvalore relativo. Tali metodi consistono nell'accorciamento della parte di giornata lavorativa necessaria a riprodurre il salario ovvero il fondo di lavoro dell'operaio, mediante l'aumento dell'intensità del lavoro e la progressiva concentrazione e successivamente centralizzazione dei mezzi di produzione, con conseguente economia ed efficienza di questi ultimi. Storicamente è decisivo, per l'aumento della produttività sociale complessiva del lavoro, il passaggio da una fase che si chiama di sottomissione o sussunzione formale del lavoro al capitale, in cui il capitale sottomette un certo numero di operai senza mutare la qualità tecnica del processo lavorativo, ma conservando i mestieri tradizionali, e in cui la produzione del plusvalore è solo produzione del plusvalore assoluto ossia è dato dal semplice aumento temporale della parte della giornata lavorativa supplementare; alla fase della sottomissione o sussunzione reale del lavoro al capitale, dove appunto si aggiungono i metodi suddetti di produzione del plusvalore relativo attraverso la

cooperazione semplice ossia «la *forma del lavoro di molti*, che lavorano l'uno accanto all'altro e l'uno assieme all'altro secondo un piano in *uno stesso* processo di produzione o in processi di produzione differenti ma *connessi*»¹, come potrebbe essere per esempio oggi, oltre alla produzione industriale sulla linea di montaggio, anche la produzione a rete, essendo qui importante che il capitale sottometta alle sue esigenze di valorizzazione un processo lavorativo eseguito da più persone secondo un piano. Tale cooperazione nella prima fase dell'epoca capitalistica moderna si sviluppa come divisione del lavoro nella manifattura, che scompone un singolo mestiere artigiano in tanti momenti parziali che si connettono secondo un piano in un «*meccanismo [...] i cui organi sono uomini*»², cioè in un grande operaio complessivo fatto di tanti operai parziali che svolgono ciascuno un'operazione unilaterale; e infine come grande industria che applica la scienza alla produzione avendo come base non più il meccanismo soggettivo dell'operaio complessivo o sociale, bensì il macchinario. Quest'ultimo lo si può intendere sia nel senso in cui esso funziona nell'industria meccanica, sia come l'applicazione di un processo chimico all'agricoltura, sia infine, come un sistema di robot o come una grande piattaforma digitalizzata odierna³. Inoltre «ciò che si è detto per il macchinario, vale ugualmente per la combinazione delle attività umane e lo sviluppo del traffico umano»⁴. Considerando quindi il processo di riproduzione capitalistico sotto l'aspetto dell'accumulazione o della riproduzione allargata, è chiaro che considerando il capi-

¹ K. MARX - F. ENGELS, *Opere*, vol. XXXI, La città del sole, 2011, 357. D'ora in poi citato con la sigla MEOC, seguita dall'indicazione del volume e della pagina.

² *Ivi*, 371.

³ Mi permetto di rinviare al mio testo, *I concetti marxiani di "macchine e grande industria" nella produzione postfordista contemporanea*, «Revista Virtual En_Fil (Encontros com a Filosofia)», IV (2015), n. 6, dove appunto sostengo la pertinenza del concetto di Grande industria così come è stato sviluppato da Marx anche alla produzione informatizzata contemporanea.

⁴ MEOC, vol. XXX (1986), 91.

tale sociale complessivo, l'aumento dei mezzi di produzione e del loro valore genera un aumento di domanda di forza-lavoro per mettere in movimento tali strumenti. Pertanto «*accumulazione del capitale è [...] aumento del proletariato*»⁵.

Ora però l'accumulazione capitalistica non è semplicemente un ampliamento quantitativo come appare all'inizio, bensì un continuo cambiamento qualitativo della composizione del capitale stesso: «Il modo di produzione specificamente capitalistico, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ad esso corrispondente, il cambiamento della composizione organica del capitale che ne deriva non soltanto vanno di pari passo con il progresso dell'accumulazione o con l'aumento della ricchezza sociale; essi procedono con rapidità incomparabilmente maggiore, perché l'accumulazione semplice, ossia l'estensione del capitale complessivo, è accompagnata dalla centralizzazione dei suoi elementi individuali, e la rivoluzione tecnica del capitale addizionale è accompagnata dalla rivoluzione tecnica del capitale originario»⁶. Qui la concorrenza tra capitali e lo sviluppo del sistema creditizio sono delle leve molto potenti del processo di valorizzazione. La domanda di lavoro che deriva da questa crescita esponenziale dei capitali in assoluto, dipende dalla grandezza del capitale variabile impiegato per la produzione, cioè dai mezzi di sussistenza che danno occupazione ai lavoratori. Ma accanto alla domanda assoluta vi è anche una domanda relativa di lavoro che invece è data dalla proporzione in cui il capitale variabile, cioè la quantità di lavoro che questo capitale assorbe, sta con la grandezza complessiva del capitale stesso. Ebbene, con il progredire dell'accumulazione e di ciò che la mette in movimento, vale a dire l'aumento della forza produttiva del lavoro, anche se in assoluto la domanda di lavoro cresce e il capitale variabile aumenta, nondimeno questo aumento assoluto sta in una proporzione decrescente rispetto all'aumento quantitativo e all'imponenza della trasformazione tecnica di tutto il capitale comples-

⁵ MEOC, vol. XXXI, 681.

⁶ *Ivi*, 697.

sivo e quindi di tutti i mezzi di produzione. «Le nuove branche della produzione che crea il progresso economico formano altrettanti sbocchi addizionali per il lavoro. Alle loro origini rivestono la forma del mestiere, della manifattura o, infine, della grande industria. Nei primi due casi, sarà loro necessario passare attraverso la trasformazione meccanica, nell'ultimo la centralizzazione del capitale permette loro di mettere in piedi degli immensi eserciti industriali meravigliosi alla vista, che sembrano spuntar da sottoterra. Ma, per quanto numerosa possa sembrare la forza operaia così sbocciata, il suo numero proporzionale – sin dall'inizio debole se comparato alla massa del capitale impiegato – diminuisce non appena queste industrie abbiano messo radice [...]. Il progresso dell'accumulazione raddoppia l'energia delle forze che tendono a diminuire la grandezza proporzionale del capitale variabile indebolisce quelle che tendono a aumentarne la grandezza assoluta. Esso aumenta con il capitale sociale di cui fa parte, ma aumenta in proporzione decrescente»⁷. La scoperta di questa legge fondamentale dell'accumulazione capitalistica Marx la faceva nel momento in cui la grande industria, l'ultima fase della sussunzione reale del lavoro al capitale, aveva rivoluzionato il processo lavorativo in senso meccanico. Perciò possiamo immaginare cosa questo processo possa significare via via prima con le grandi industrie ford-tayloristiche e poi con la produzione informatizzata di oggi, in termini di crescita assoluta del capitale complessivo anche grazie alle dimensioni gigantesche assunte dal sistema creditizio, da un lato, e di crescita della divaricazione tra questa crescita e quella (proporzionalmente decrescente) del capitale variabile, quantunque a sua volta essa sia in aumento assoluto, cosa, quest'ultima, che soprattutto a partire dalla crisi che dura dal 2008 appare molto di meno rispetto alla proporzione decrescente suddetta, che costituisce la tendenza fondamentale del processo capitalistico di produzione. Quindi, sintetizzando e ribadendo con Marx i termini della questione, «con l'aumentare del capitale com-

⁷ *Ivi*, 1293.

plexivo cresce, è vero, anche la sua parte costitutiva variabile ossia la forza-lavoro in essa incorporata, ma cresce in *proporzione* costantemente *decescente*»⁸.

Come abbiamo visto, la diminuzione del capitale variabile rapportata all'aumento del capitale complessivo non esclude un aumento assoluto del capitale variabile stesso, che anzi deve aumentare data la quantità dei mezzi di produzione da mettere in movimento. Ma se la crescita del capitale variabile avvenisse con una media di aumento continuo, allora il rapporto tra la domanda effettiva di lavoro e l'offerta di lavoro resterebbe normale. Ma poiché, come abbiamo visto altresì, con il progredire dell'accumulazione la media di crescita è inferiore a quella del capitale complessivo e quindi della parte costante del capitale stesso, allora il rapporto tra domanda di lavoro e offerta di lavoro si squilibra, vale a dire cresce il numero degli operai disponibili e chiedenti lavoro per vivere, rispetto al capitale variabile ossia rispetto ai mezzi che danno loro occupazione, quindi una parte della popolazione operaia diventa superflua esattamente in conseguenza dello sviluppo incrementale del processo capitalistico dell'accumulazione, seguendo cioè la sua stessa logica interna: «Quando il capitale variabile passa a una media di crescita inferiore, la stessa offerta di lavoro che era normale fino a quel momento diviene ormai anormale, sovrabbondante, di modo che una frazione più o meno considerevole della classe salariata, avendo cessato di essere necessaria per la valorizzazione del capitale e perduta la sua ragion d'essere, è ora divenuta superflua, in soprannumero. Poiché questo gioco continua a ripetersi con la marcia ascendente dell'accumulazione, questa si trascina dietro una sovrappopolazione crescente. La legge della decrescita proporzionale del capitale variabile e della diminuzione corrispondente nella domanda relativa di lavoro ha, dunque, per corollario l'accrescimento assoluto del capitale variabile e l'aumento assoluto della domanda di lavoro secondo una proporzione decrescente e, infine, per complemento la produzione

⁸ *Ivi*, 697.

di una sovrappopolazione relativa»⁹. Così, l'aumento del capitale variabile non significa l'aumento dell'offerta di occupazione da parte del capitale, ma precisamente l'aumento della disoccupazione: la «diminuzione relativa della parte costituente variabile, accelerata con l'aumentare del capitale complessivo e accelerata in misura maggiore del proprio aumento, pare dall'altra parte, viceversa, *un aumento assoluto della popolazione lavoratrice costantemente più rapido di quello del capitale variabile, ossia dei mezzi che danno occupazione*»¹⁰. Se dunque la crescita del capitale variabile è *inversamente* proporzionale a quella della crescita del capitale complessivo e quindi del capitale costante che ne è parte preponderante, viceversa la crescita della popolazione operaia è *direttamente* proporzionale alla crescita del capitale complessivo e dunque della sua parte costante; e ovviamente, posto il ragionamento in termini proporzionali, dunque relativi, la crescita della popolazione operaia è *inversamente* proporzionale alla crescita del capitale variabile che dovrebbe darle occupazione e nutrimento. È chiaro quindi come stanno le cose senza troppo girarci in tondo: nel modo di produzione capitalistico l'aumento esponenziale e mai visto prima nella storia, della ricchezza produce un aumento esponenziale e mai visto prima della miseria e della degradazione. Sta qui il punto del nesso dell'epoca presente tra globalizzazione capitalistica e sua crisi, il che, preciso a scanso di equivoci, non significa rifiuto, mediante muri, nazionalismi, confini, del carattere universale della produzione di ricchezza e delle relazioni universali, che la globalizzazione sta portando con sé, bensì superamento della sua forma capitalistica miserabile e mortifera (perché l'alternativa a cui essa costringe la stragrande maggioranza della popolazione è o di vivere di elemosina o di morire) in una superiore forma di società.

Secondo la legge che caratterizza questo processo dialettico di (sempre relativamente) grande arricchimento e simultanea-

⁹ *Ivi*, 1294.

¹⁰ *Ivi*, 697-698.

mente grande impoverimento della società, non si tratta del fatto che la popolazione si è accresciuta in assoluto rispetto al grado in cui la ricchezza si è sviluppata, ma del fatto che è la stessa «*accumulazione capitalistica* che costantemente produce, precisamente in proporzione alla propria energia e al proprio volume, una *popolazione lavorativa relativa, che eccede cioè i bisogni medi di valorizzazione del capitale*, e quindi *superflua*, vale a dire una *popolazione addizionale*»¹¹. Si tratta dunque di una dinamica, di un processo che non è di scarsità assoluta di ricchezza in rapporto alla richiesta, secondo una superficiale legge della domanda e dell'offerta, ma che scaturisce specificamente dalle leggi di funzionamento ossia dal nesso immanente del processo di autovalorizzazione del capitale e quindi specifica dell'accumulazione capitalistica a un certo grado di centralizzazione dei capitali e di sviluppo, in termini tecnici e di valore, del capitale sociale complessivo. A tale grado avanzato di sviluppo il capitale subisce un tale «accrescimento accelerato [...] che gli permette di fare a meno di una parte più o meno considerevole dei suoi manovratori»¹², cioè di una parte degli operai occupati che sono il fuoco vivificatore del suo processo di valorizzazione e quindi di accumulazione. È per questo motivo, ossia in quanto derivante dalla legge dell'accumulazione capitalistica e non da una astratta e mistificatrice legge della “scarsità dei beni” o della domanda e dell'offerta isolate dal contesto sociale entro cui avvengono la produzione e lo scambio, che Marx chiama questa sovrappopolazione “relativa”. Ed è per questo motivo che Marx polemizza con l'economia politica che «fa dipendere il movimento del capitale *dal movimento assoluto della massa della popolazione*»¹³. Secondo questo tipo di economia politica, l'accumulazione del capitale provoca l'aumento del salario e quest'ultimo un aumento più rapido della popolazione dei lavoratori, facendo figli ecc. La conseguenza è però che dopo un periodo

¹¹ *Ivi*, 698.

¹² *Ivi*, 1294.

¹³ *Ivi*, 706.

di benessere il mercato del lavoro si sovraccarica e il capitale diviene insufficiente, il salario diminuisce e quindi o, secondo una tesi, la popolazione operaia viene decimata, di modo che il capitale diventa di nuovo eccedente rispetto alla diminuzione assoluta della popolazione, oppure, secondo un'altra tesi, la diminuzione del salario, connessa all'aumento dello sfruttamento dell'operaio, agisce da freno a che la classe operaia si riproduca. Su questa base l'accumulazione riparte insieme alla crescita dell'offerta di lavoro e all'aumento di salari e così riprende il ciclo. Commenta Marx. «Un bel metodo di movimento questo per la produzione capitalistica sviluppata! Prima che *potesse* verificarsi un qualche aumento positivo della popolazione effettivamente atta al lavoro, aumento dovuto all'aumento del salario, il termine entro cui portare a termine la campagna industriale, combattuta e decisa la battaglia, sarebbe più che trascorso»¹⁴.

Dunque non si tratta della dipendenza del movimento del capitale dal movimento naturale assoluto della popolazione che si svolgerebbe fundamentalmente nel ciclo dell'aumento dell'occupazione e della diminuzione di essa, ma si tratta di una legge secondo cui il movimento della massa della popolazione e quindi anche la legge della domanda e dell'offerta sono regolati e costretti dai bisogni di valorizzazione del capitale. Si tratta quindi dalla *creazione* fatta specificamente dal capitale e agente alle spalle delle volontà dei singoli attori della società borghese, di una popolazione eccedente i bisogni medi di autovalorizzazione e in questo senso di una sovrappopolazione non assoluta ma relativa – relativa appunto alle esigenze specifiche del processo capitalistico di produzione e riproduzione come un processo di valorizzazione mediante l'antagonismo tra capitale e lavoro salariato. Ma allora, se è il bisogno stesso del capitale di riprodurre su scala allargata il suo movimento di autovalorizzazione, che produce, in proporzione alla propria energia e al proprio volume, la sovrappopolazione operaia relativa; se è l'accelerazione del-

¹⁴ *Ibidem.*

l'accrescimento del capitale sociale che permette a quest'ultimo di fare a meno di una parte più o meno rilevante dei suoi manovratori; se l'accumulazione consiste, oltre che nella reintegrazione del capitale anticipato, anche nell'aggiunta di capitale consistente nella parte del plusvalore non consumata dal capitalista come reddito; e se, infine – ed è questo il punto –, il plusvalore è prodotto dal pluslavoro ovvero dagli operai stessi sfruttati come bestie: ecco che in ultima analisi la popolazione eccedente la producono appunto gli stessi operai creando e aumentando l'accumulazione del capitale, insomma sono gli operai stessi che nel momento in cui creano, loro solo ed esclusivamente, la ricchezza, creano simultaneamente la loro miseria in quanto la ricchezza si allontana da loro e diventa proprietà di una minoranza della società. Sono gli stessi proletari che si mettono in eccesso in una loro parte e che si spalancano la via alla disoccupazione proprio in quanto capitale variabile. «Producendo l'accumulazione del capitale – e nella misura in cui ci riesce –, la classe salariata produce [...] essa stessa gli strumenti della propria estromissione o della propria metamorfosi in sovrappopolazione relativa»¹⁵, cioè nella miseria più abietta che si accompagna alla ricchezza esponenziale che essa produce e che passa all'altro polo, quello del capitale, che è poi la ricchezza separata dalla classe operaia e che diventa proprietà privata di un altro uomo ossia di una minoranza della società. Per poter vivere, il lavoratore deve creare l'aumento crescente della probabilità della propria condanna a morte prematura, perché l'accumulazione che egli crea, produce continuamente sempre chi lo potrà immediatamente rimpiazzare e gettare nella pattumiera, questo è il capitale.

3. *Specificità della creazione di una sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva al modo di produzione capitalistico sviluppato.* – Questo tipo di legge della popolazione

¹⁵ *Ivi*, p. 1295.

non è eterno e valido per tutte le epoche, ma è specifico solo del modo di produzione capitalistico, rientrando nella dinamica di una parte importante del suo processo di riproduzione, ossia dell'accumulazione. «In effetti, ciascuno dei modi storici della produzione sociale ha anche la sua propria legge della popolazione, legge che si applica solo ad esso, che con esso passa e che ha, per conseguenza, solo un valore storico. Una legge della popolazione astratta e immutabile esiste solo per la pianta e l'animale e, inoltre, solo fin quando questi non subiscono l'influsso dell'uomo»¹⁶, che su di essi «interviene portandovi la storia»¹⁷. In quanto è una legge specifica del processo di accumulazione capitalistico come momento del suo processo di riproduzione, dunque una legge solo a esso relativa, cade nel momento in cui la produzione capitalistica scompare svolgendo e sopprimendo le sue contraddizioni interne.

Se l'accumulazione capitalistica stessa produce necessariamente questa sovrappopolazione (e ciò avviene grazie agli stessi lavoratori occupati che, creando accumulazione di capitale, creano le condizioni per mettersi sul lastrico mediante l'espulsione di una loro quota, proporzionale a quanto serve di volta in volta alle mutevoli esigenze di autovalorizzazione del capitale stesso), ecco che «questa sovrappopolazione diventa, viceversa, la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura *una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico*»¹⁸ – e qui Marx espone il fenomeno nella forma dialettica circolare del “presupposto posto” ossia che il risultato è anche il presupposto e il presupposto è anche il risultato. La sovrappopolazione relativa «costituisce un *esercito industriale di riserva, disponibile*, che appartiene al capitale in maniera così completa che è come se quest'ultimo l'avesse allevalo a sue spese, e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano da sfruttare sempre pronto, indipendentemente dai limiti dell'effettivo aumento della popolazione [...].

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ivi*, 700.

¹⁸ *Ibidem.*

Alla produzione capitalistica non basta affatto la quantità di forza-lavoro disponibile che fornisce l'aumento naturale della popolazione. Per avere mano libera essa ha bisogno di un esercito industriale di riserva *indipendente da questo limite naturale*¹⁹.

Anche nella legge della popolazione a esso storicamente specifica, secondo cui il capitale crea esso stesso la sua sovrappopolazione per rendersi indipendente dai limiti naturali del movimento generale della popolazione, traspare il modo caratteristico in cui il capitale pone il rapporto tra l'uomo e la natura. «La tendenza a creare il *mercato mondiale* è data immediatamente nel concetto del capitale stesso. Ogni limite si presenta come un ostacolo da superare»²⁰. Ed è segnatamente nella creazione del plusvalore relativo, chiave di volta del processo di accumulazione – di cui la creazione della sovrappopolazione è conseguenza e premessa – che si vede in che senso il capitale consideri ogni limite come un ostacolo da superare, vale a dire, esso considera questi limiti come limiti naturali e tradizionali, insomma come dipendenza superstiziosa da una presunta natura immutabile e da tradizioni localistiche, da cui affrancarsi. «Tutti i livelli precedenti appaiono soltanto come *sviluppi locali* dell'umanità e come *idolatria della natura*. La natura diviene qui per la prima volta puro oggetto per l'uomo, puro oggetto dell'utilità; cessa di essere riconosciuta come potenza per sé; e la stessa conoscenza teoretica delle sue leggi autonome appare soltanto come un'astuzia per assoggettarla ai bisogni umani sia come oggetto del consumo sia come mezzo della produzione. In conformità con questa sua tendenza il capitale tende a trascendere sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia l'idolatria della natura, sia il soddisfacimento tradizionale, modestamente chiuso entro limiti determinati, dei bisogni esistenti, e la tradizionale riproduzione di un vecchio modo di vivere. Nei confronti di tutto ciò esso è distruttivo e agisce nel senso di un perenne rivoluzionario, abbattendo tutte le barriere che ostacolano lo sviluppo

¹⁹ *Ivi*, 700-703.

²⁰ MEOC, vol. XXIX (1986), 340.

delle forze produttive, l'espansione dei bisogni, la molteplicità della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito»²¹. Ma anche da questa analisi marxiana della legge specificamente capitalistica della popolazione con il suo portato simultaneo di aumento della ricchezza per chi non la produce, da un lato, e di aumento della miseria per chi la produce e da cui si allontana, dall'altro lato, sta anche emergendo che, appunto per questo, «dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limiti come ostacolo e quindi *idealmente* lo ha superato, non consegue però in alcun modo che esso lo abbia superato *realmente*; e poiché ciascuno di questi ostacoli contraddice alla sua destinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni costantemente superate ma altrettanto costantemente poste. E non è tutto. L'universalità alla quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che a un certo livello del suo sviluppo metteranno in luce che esso stesso è l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono al suo superamento attraverso esso stesso»²².

Questo processo attraverso cui il capitale si è reso indipendente dal limite naturale della legge della popolazione, non è stato, ovviamente, qualcosa di immediato, ma è il risultato di uno sviluppo storico della produzione capitalistica. All'inizio, quando il progresso tecnico non si era ancora generalizzato, cosa che avvenne lentamente, non si avvertivano in pieno i cambiamenti di composizione del capitale sociale. Contemporaneamente, dato il nesso, che si ha nel concetto stesso di capitale e quindi fin dall'inizio, tra sviluppo dell'industria e creazione del mercato mondiale, si sviluppò il mercato coloniale che moltiplicava i bisogni, quindi spingeva alla creazione di mezzi per soddisfarli. Così nacquero nuove industrie e si mise in moto la domanda di lavoro. Ma, anche se questa domanda era «poco rapida dal punto di vista della nostra epoca, il progresso dell'accumulazione venne a urtare coi limiti naturali della popolazione e [...] non

²¹ *Ivi*, 342.

²² *Ibidem*.

si riuscì a superare questi limiti che a forza di colpi di Stato. È solo sotto il regime della grande industria che la produzione di una quota superflua della popolazione diviene un risultato regolatore della produzione di ricchezze»²³. Anche da questo punto di vista il capitale arrivò ad aggirare le barriere naturali e a creare una propria legge, che è specifica solo della sua epoca e non si trova in nessuna altra precedente nella storia dell'umanità e quindi neanche ai primi albori della produzione capitalistica. L'accumulazione di capitale, strettamente connessa allo sviluppo della forza produttiva del lavoro, e la reciproca influenza tra questi due fenomeni, provocano la crescita della «forza d'espansione subitanea del capitale»²⁴, giacché cresce la ricchezza assoluta, che si compone da un lato del capitale funzionante, industriale e commerciale, che ne «costituisce semplicemente una parte elastica»²⁵, e dall'altro del capitale monetario che attraverso il credito mette a disposizione subitaneamente capitali addizionali. I macchinari e i mezzi di trasporto consentono più rapidamente di trasformare parte del plusprodotto in mezzi di produzione addizionali, quindi in capitali addizionali, i quali a loro volta trasformano i vecchi capitali e i vecchi rami di produzione allargandone subito i mercati, oppure si impadroniscono di nuove branche di produzione come, ad esempio, delle ferrovie. Quindi i capitali addizionali che rendono possibile la riproduzione del capitale su scala allargata ovvero l'accumulazione, sconvolgono in modo progressivo e accelerato la produzione grazie alla forza produttiva aumentata del lavoro. In un primo momento di questo ciclo di sviluppo industriale il capitale sociale ha «una forza d'espansione immediata»²⁶ e «un'elasticità meravigliosa»²⁷, il credito trasferisce «masse straordinarie»²⁸ di ricchezza alla produzione sociale, la tecnologia permette un'enorme produzione di

²³ MEOC, vol. XXXI, 1295.

²⁴ *Ivi*, 700.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, 1295.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, 1295-1296.

mezzi di lavoro supplementari e di mezzi di trasporto che spostano merci e persone su scala mondiale, e – aggiungiamo, perché ciò si inserisce benissimo nella linea del discorso marxiano – di reti satellitari e informatiche. I prezzi bassi delle merci aprono nuovi mercati, ma al tempo stesso esse divengono sovrabbondanti e quindi, essendo a poco a poco respinte, il mercato si restringe, e questi cicli di espansione e restrizione del capitale commerciale vanno a interagire con i movimenti bruschi con cui il capitale sociale rivoluziona la sua composizione o si allarga sulla base tecnica precedente. Ebbene, osserva Marx, «l'espansione della produzione a causa di movimenti bruschi è la causa prima della sua contrazione improvvisa; questa, in verità, provoca a sua volta quella; ma l'espansione esorbitante della produzione che forma il punto di partenza sarebbe possibile senza un esercito di riserva agli ordini del capitale, senza un'escrescenza di lavoratori indipendente dall'aumento naturale della popolazione? Questa escrescenza la si ottiene grazie all'aiuto di un procedimento assai semplice che tutti i giorni getta degli operai sulla strada, cioè l'applicazione di metodi che rendono il lavoro più produttivo diminuendone la domanda. La conversione, sempre rinnovata, di una parte della classe operaia in altrettante braccia semioccupate o del tutto inoperose imprime, dunque, al movimento dell'industria moderna la sua forma tipica»²⁹.

Quest'alternarsi di espansioni e contrazioni che si condizionano a vicenda e che si ripete «per necessità meccanica»³⁰, dove «gli effetti divengono a loro volta cause»³¹, Marx lo paragona al movimento dei corpi celesti una volta che sono stati gettati nelle loro orbite. All'inizio, vale a dire nella fase di transizione alla grande industria, questi movimenti hanno ancora un carattere accidentale e irregolare almeno in apparenza. Ma con il radicarsi della grande industria e la conseguente espansione del mercato mondiale, che Marx osservava allora verso l'Asia e l'Australia,

²⁹ *Ivi*, 1296.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

e dove il commercio estero prevale su quello interno, questo movimento con la regolarità delle orbite dei pianeti descrive «cicli rinascenti»³² che esplodono in crisi generali dove un ciclo finisce e un altro ne riparte. La durata del ciclo che Marx aveva davanti era decennale o dodicennale. Ma egli aggiungeva che «non c'è alcuna ragione per considerare questa cifra costante. Al contrario si deve inferire dalle leggi della produzione capitalista, per come le abbiamo appena sviluppate, che è variabile e che il periodo dei cicli si abbrevierà gradualmente»³³. Precisamente questo abbiamo sotto i nostri occhi osservando le crisi a partire dalla seconda metà del secolo XX, quindi dalla crisi petrolifera del 1973, alla crisi asiatica del 1997-1998, fino all'ultima crisi iniziata nel 2008 dove i cicli rispettivi sono variabili e comunque le fasi di espansione e quelle di contrazione descrivono movimenti sempre più ravvicinati. Ritornando alla metafora del movimento regolare dei corpi celesti, è come se la disponibilità di una sovrappopolazione relativa rendesse possibile mantenere il capitale in orbita, durante tutte le fasi di espansione e contrazione. Nel ricorrere di questi cicli, con tutto questo alternarsi di espansioni gigantesche con bruschi movimenti e crisi periodiche sempre più frequenti, «grandi masse di uomini devono essere spostabili improvvisamente nei punti decisivi, senza pregiudizio della scala di produzione in altre sfere; le fornisce la sovrappopolazione. Il ciclo vitale caratteristico dell'industria moderna – la forma di un ciclo decennale di periodi di vivacità media, produzione con pressione massima, crisi e stagnazione, interrotto da piccole oscillazioni – si basa sulla costante formazione, sul maggiore o minore assorbimento e sulla nuova formazione dell'esercito industriale di riserva o della sovrappopolazione. Le alterne vicende del ciclo industriale reclutano a loro volta la sovrappopolazione e diventano uno degli agenti più energici della sua riproduzione»³⁴.

³² *Ivi*, 1297.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ivi*, 700-701.

4. *Importanza, per l'accumulazione capitalistica, della concorrenza tra l'esercito industriale di riserva e l'esercito industriale attivo, ovvero fra disoccupati e occupati.* – L'aumento della forza produttiva del lavoro portato dallo sviluppo dell'industria, fenomeno questo che crea l'accumulazione ma ne è anche conseguenza, «non solo riduce sempre più il numero degli operai necessari per mettere all'opera una massa crescente di mezzi di produzione, aumenta allo stesso tempo la quantità di lavoro che l'operaio individuale deve fornire»³⁵. «Egual restando, o perfino diminuendo, il numero dei lavoratori da esso comandati, il capitale variabile cresce solo più lentamente di quanto aumenti la massa del lavoro, quando il lavoratore individuale fornisce *più lavoro* e il *salario del suo lavoro* quindi aumenta, benché il *prezzo del lavoro* rimanga eguale o perfino scenda. L'aumento del capitale variabile diventa allora indice di più lavoro, ma non di un maggiore numero di lavoratori occupati»³⁶. Quindi può anche aumentare il salario, ma senza che il capitale aumenti il prezzo complessivo del lavoro, perché un certo numero di operai viene espulso, ovvero il lavoro può aumentare moltissimo nella sua massa, ma ciò non significa che aumenti la massa dei lavoratori. Così il capitale, avendo creato la sua riserva di popolazione operaia, può cavare fuori dal lavoratore singolo più lavoro, anche a un salario maggiore, senza sborsare di più per assumere altri operai. Insomma, aumento di lavoro non significa aumento dell'occupazione: «Ogni capitalista è assolutamente interessato a spremere un determinato quantum di lavoro da un minore numero di lavoratori invece che da un numero maggiore a un prezzo egualmente conveniente o *anche più conveniente*»³⁷, cosa che si può ottenere prolungando la giornata lavorativa in assoluto oppure agendo sull'intensità del lavoro con l'imposizione di ritmi insopportabili. Questo è quanto oggi avviene nelle fabbriche in tutto il mondo, una volta che il capitale ebbe supe-

³⁵ *Ivi*, 1298.

³⁶ *Ivi*, 703.

³⁷ *Ibidem*.

rato il periodo di estese e intense lotte della classe operaia negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso nei paesi più progrediti capitalistamente, attraverso l'esternalizzazione di parte della produzione, la delocalizzazione delle fabbriche nelle varie parti del pianeta, lì dove la forza-lavoro è a più basso costo e soprattutto meno organizzata per lottare. Condizioni favorevoli a questa ripresa di comando sul lavoro nella fabbrica, da parte del capitale, furono la caduta del blocco comunista sovietico prima, e ora la crisi mondiale, in cui gli operai sono costretti a lavorare di più sotto la minaccia di perdere il lavoro appunto grazie al minore assorbimento della sovrappopolazione relativa mondiale, sia essa residente sia essa migrante. Su questa base si sono sviluppate le legislazioni sul lavoro volte a dare mano libera ai capitalisti proprio riguardo alla possibilità di licenziare, il che permette loro di aver mano libera sull'orario di lavoro e sull'intensità di quest'ultimo. La riduzione, anzi lo smantellamento e la privatizzazione di strumenti essenziali di riproduzione della forza-lavoro quali il sistema scolastico e il sistema sanitario, aumenta il potere di ricatto, mediante l'arma del licenziamento, che il capitale ha nella fabbrica per comandare il lavoro dell'operaio che, una volta licenziato, privo di mezzi di sussistenza o costretto a un'elemosina di assistenza, meno che mai può pagare per sé e la sua famiglia cure mediche e istruzione.

Oppure lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, causa ed effetto dell'accumulazione, può consentire al capitalista di ottenere il medesimo risultato all'inverso, aumentando sì l'occupazione, ma in modo tale che questo aumento sia apparente, giacché egli può rimpiazzare «una forza superiore e più cara con più forze inferiori e a buon mercato: l'uomo con la donna, l'adulto con l'adolescente e il bambino, uno *yankee* con tre cinesi»³⁸. In tal modo il capitale può spremere una maggiore quantità di lavoro con il medesimo capitale variabile. Il rimpiazzo dello yankee con tre cinesi è la metafora del lavoro migrante dentro il modo di produzione capitalistico, dalla meccanizza-

³⁸ *Ivi*, 1298.

zione industriale a quella informatica e finché esso esisterà: l'immigrato rimpiazza a buon mercato o sotto più selvaggio sfruttamento, mediante il caporalato ecc., la forza-lavoro locale più cara. La connotazione sessuale o quella razziale con il loro presupposto rispettivamente di subordinazione o di discriminazione o grado di discriminazione, entrambi economicamente condizionati in base al loro ambiente storico o a lunga tradizione, funzionano in base alla legge capitalistica della popolazione come un mezzo che permette al capitalista singolo un eguale o addirittura minore esborso di capitale variabile per ottenere più lavoro e quindi mantenere lo stesso numero di operai oppure aumentarlo addirittura. «Da un lato, dunque, nel progredire dell'accumulazione, un capitale variabile *maggiore*, rende liquido più lavoro senza arruolare più lavoratori, dall'altro un capitale variabile *della medesima grandezza* rende liquido più lavoro con la stessa massa di forza-lavoro e infine rende liquide più forze-lavoro inferiori soppiantando quelle superiori»³⁹.

Poiché la creazione della sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva deve far fronte alle esigenze di tutto il ciclo industriale, in cui si alternano periodi di vivacità media, sviluppo massimo della produzione, crisi e stagnazione con interruzioni costituite da piccole oscillazioni, di modo che il capitale possa trovarsi sempre pronto ad assorbire o respingere una maggiore o minore quantità di forza-lavoro a seconda del suo bisogno di autovalorizzazione, è evidente che tale creazione debba avvenire in modo più rapido che non le innovazioni dei processi lavorativi dal punto di vista tecnico. Con rapidità crescente i mezzi di lavoro, quanto più aumentano e quindi fanno aumentare la massa di lavoro, tanto meno diventano mezzi di occupazione degli operai. Quindi l'aumento della massa di lavoro non significa aumento dell'occupazione bensì la sua diminuzione, e così «il sovralavoro della parte occupata della classe dei lavoratori ingrossa le file della riserva di lavoratori, mentre, viceversa, la pressione aumentata che quest'ultima esercita sulla

³⁹ *Ivi*, 704.

prima con la sua concorrenza, costringe questa al sovralavoro e alla sottomissione ai dettami del capitale. La condanna di una parte della classe dei lavoratori a un ozio forzoso per il sovralavoro dell'altra parte e viceversa diventa mezzo d'arricchimento del capitalista singolo e *accelera allo stesso tempo la produzione dell'esercito industriale di riserva su una scala corrispondente al progresso dell'accumulazione sociale*⁴⁰.

Ozio forzoso e sovralavoro, dunque. Come il lavoro (o meglio il pluslavoro) è comandato, perché la condizione affinché si possa lavorare per vivere è che si fornisca più lavoro a un altro uomo e quindi ci si sottometta allo sfruttamento da parte di quest'ultimo per il tempo in cui gli si vende la propria forza-lavoro, tempo la cui durata è da lui stabilita, cosicché per lavorare per vivere bisogna vivere per lavorare forzosamente: così anche la disoccupazione è comandata, perché la concorrenza con il disoccupato che cerca lavoro e quindi il ricatto, per l'occupato, di finire sul lastrico, fa sì che quest'ultimo eroghi anche il lavoro che avrebbe potuto erogare, insieme a lui, il disoccupato in condizioni più degne di un essere umano, ma che, erogato forzosamente dall'operaio occupato, è un risparmio per il capitalista anche se egli dovesse aumentare il salario dell'occupato. Ma soprattutto la concorrenza tra occupati e disoccupati dà al capitalista il pieno potere di disporre della durata del tempo di lavoro dell'operaio individuale a seconda della quantità di pluslavoro di cui ha bisogno, quantità dipendente dall'andamento del ciclo periodico che va dallo sviluppo alla crisi, alla ripresa e così via.

Pertanto l'operaio, residente o migrante che sia, appartiene al capitale completamente e il tempo di lavoro prende tutto il tempo di vita, in quanto anche il non fare nulla non significa essere sfuggito al comando del capitale ma esserne ancora più sotto, essendo la pressione che i disoccupati esercitano sugli occupati un'arma micidiale che il capitale si è fabbricato per rendere «l'offerta di lavoro, in una certa misura, indipendente dal-

⁴⁰ *Ivi*, 704-705.

l'offerta di lavoratori»⁴¹. Quindi il disoccupato, residente o immigrato, è operaio allo stesso titolo dell'occupato, la sua improduttività è relativa cioè essa è funzionale alla produttività dell'operaio occupato, e perciò è parte integrante del processo di riproduzione del capitale come accumulazione.

5. *I flussi migratori contemporanei entro la legge della popolazione specifica al modo di produzione capitalistico, ossia della formazione della sovrappopolazione relativa.* – Secondo il Dipartimento per gli affari economici e sociali dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, tra il 2000 e il 2015 i migranti su tutto il pianeta sono cresciuti da 173 milioni a 243,7 milioni. Nel 2015 essi hanno rappresentato il 3,3% della popolazione mondiale rispetto al 2,9% del 1990. Questi dati potrebbero non tenere «adeguatamente conto dei movimenti degli immigrati “senza documenti”»⁴², i quali costituirebbero il 10-15% dei flussi internazionali totali, secondo le stime dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni⁴³. Sempre «nel 2015, su 244 milioni di migranti nel mondo, il 43% è nato in Asia, il 25% in Europa, il 15% in America latina e Caraibi [...], il 14% arriva dall'Africa»⁴⁴. I paesi che hanno il più alto numero di migranti sono – in ordine di grandezza di popolazione migrante presente nel rispettivo territorio – gli Stati Uniti d'America con 19.000.100 di migranti, la Germania con 4.900.000, la Federazione russa con 4.800.000, l'Arabia Saudita con 4.200.000, il Regno Unito, con 3.500.000, gli Emirati Arabi, con 3.300.000, il Canada, con 3.200.000, la Francia, con 3.200.000, l'Australia, con 2.800.000, la Spagna, con 2.400.000, e l'Italia, con 2.400.000»⁴⁵. Questi 11

⁴¹ *Ivi*, 709.

⁴² CARITAS - MIGRANTES, *XXV rapporto immigrazione 2015. La cultura dell'incontro. Sintesi*, [www.integrazionemigranti.gov.it/Documenti-e-ricerche/Sintesi_OK%20\(1\).pdf](http://www.integrazionemigranti.gov.it/Documenti-e-ricerche/Sintesi_OK%20(1).pdf), 3.

⁴³ Cfr. *ibidem*.

⁴⁴ G. CERQUETI, *I migranti africani preferiscono l'Asia all'Europa*, www.famigliacristiana.it, lunedì 16 gennaio 2017.

⁴⁵ Cfr. CARITAS - MIGRANTES, *XXV rapporto immigrazione 2015*, cit., 4.

paesi «nel 1990 insieme arrivavano al 44% del totale internazionale»⁴⁶ di popolazione migrante presente nei loro rispettivi territori «e nel 2015 hanno raggiunto il 53,8%. Stati Uniti e Federazione russa ospitano complessivamente un quarto del totale dei migranti internazionali»⁴⁷. Inoltre le migrazioni non avvengono solo tra un continente e un altro ma all'interno degli stessi continenti. Emblematico è il caso dell'Africa. Come abbiamo visto, essa getta nel mercato mondiale capitalistico degli altri continenti il 14% di migranti. Negli ultimi anni ciò è avvenuto con una crescita notevole, tale che «dal 1980 a oggi il numero di migranti africani oltre i confini continentali è notevolmente cresciuto, addirittura triplicato, passando da 5,5 milioni a 16 milioni nel 2015»⁴⁸, con destinazioni che si sono diversificate notevolmente. Infatti il flusso che va dall'Africa all'Asia, è quello più in crescita con il 4,2% di persone all'anno. Ma al tempo stesso, «il 52% dei migranti africani si muove all'interno dei confini continentali. I movimenti interni, fra Stati africani, sono particolarmente accentuati nell'Africa occidentale (Senegal, Mali, Burkina Faso, Costa d'Avorio) e, nella regione orientale, dall'Eritrea. Un Paese che attrae molti migranti è il Sudafrica, così come destinazioni privilegiate sono i Paesi produttori di petrolio, come Libia e Gabon»⁴⁹.

In questi dati, il primo punto da notare è la dimensione ormai completamente planetaria del movimento migratorio. Esso avviene tra continenti e all'interno dei continenti stessi. Sembra insomma essere ormai il continente l'unità di misura dei traffici migratori. Il secondo punto è l'accelerazione fortissima che questi flussi hanno preso nel primo quindicennio del secolo XXI: si sono mossi all'incirca ufficialmente settanta milioni di persone, ma in realtà esse sono molte di più se si includono i sempre più considerevoli flussi di migranti "senza documenti". Il

⁴⁶ *Ivi*, 3.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ G. CERQUETI, *I migranti africani preferiscono l'Asia all'Europa*, cit.

⁴⁹ *Ibidem*.

discorso che abbiamo finora fatto, seguendo Marx, sulla legge dell'accumulazione capitalistica lascia pensare che la cifra assoluta e l'incremento relativo siano destinati ad aumentare. 273 milioni di persone che si spostano in quindici anni, su più o meno sette miliardi esseri umani, potrebbero sembrare una cifra piccola, ma qui non stiamo parlando di mobilità *turistica*, bensì di esseri umani che si muovono mettendo in gioco, precisamente nella loro mobilità specificamente *migrante*, la contraddizione antagonistica tra la loro esistenza personale e le condizioni sociali generali di essa in cui sono gettate dal modo di produzione capitalistico. Pertanto, i flussi migratori costituiscono come non mai parte integrante, se non addirittura decisiva in questa fase storica, del fenomeno della sovrappopolazione relativa capitalistica, che è il motore del suo processo di accumulazione.

Alla luce del discorso marxiano, che abbiamo seguito finora, sulla sovrappopolazione relativa come conseguenza e condizione dell'accumulazione capitalistica, uno spostamento così considerevole di masse umane nell'arco di soli quindici anni indica senza ombra di dubbio che c'è stato un aumento del capitale sociale globale complessivo di dimensioni tali che lascia pensare a un aumento enorme della sua parte costante, dunque di mezzi di produzione che devono essere messi in movimento; che ci sono, di conseguenza, un'enorme produzione su larga scala di merci, riconvertibili sia in mezzi di produzione addizionali sia in mezzi di consumo, e un'espansione del mercato mondiale tale che ormai esso copre tutto il pianeta; che, di conseguenza, si sono sviluppati al massimo i mezzi di trasporto e comunicazione, e che l'estensione, l'intensità e l'accelerazione delle comunicazioni retroagiscono sullo sviluppo della produzione industriale la quale, a sua volta, crea il mercato mondiale; infine, che c'è un sistema creditizio che ha ormai posto le banche in una posizione di preminenza mai vista prima. E in effetti, quella che chiamiamo "globalizzazione" o, se piace di più, "mondializzazione" capitalistica e che possiamo far partire dagli anni Ottanta del secolo Ventesimo, ha come centro produttivo la rivoluzione informatica dei processi lavorativi, la robotizzazione, l'organizzazione scientifica

delle attività umane e lo sviluppo del traffico umano su queste basi informatizzate, quindi lo sviluppo della forza produttiva del lavoro sul terreno di queste nuove tecnologie. Questa trasformazione del processo lavorativo in chiave digitale porta all'ennesima potenza tutto quello che, come sopra abbiamo visto, Marx ha detto sullo sviluppo del processo di accumulazione capitalistico già ai tempi dell'industria meccanica. Sullo sviluppo del commercio mondiale, che consegue a questa rivoluzione del processo lavorativo che crea strumenti di comunicazione e di traffico in un'estensione, qualità e quindi velocità mai viste prima, non c'è bisogno di spendere molte parole: basta solo il termine "globalizzazione" a indicare in modo adeguato la realtà da esso espressa. Quanto allo sviluppo del sistema creditizio che, come visto, si intreccia con lo sviluppo della produzione e del commercio, ciascuno ha oggi sotto gli occhi il ruolo strapotente assunto dal sistema bancario. Se dovessi trovare, tra le organizzazioni internazionali che i paesi capitalistici e dunque tutti i paesi del mondo tra la fine della Seconda guerra mondiale e la fine della Guerra fredda si sono date per eseguire gli affari di tutta la classe borghese che è ormai completamente globale, ne nominerei tre significative: per il traffico, l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e, per il sistema creditizio in genere, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Tutto questo processo è causa e conseguenza di un'accumulazione del capitale sociale complessivo mai raggiunta prima nel modo di produzione capitalistico.

Ebbene, poiché, come abbiamo visto, l'aumento del capitale significa in assoluto aumento del proletariato, in conseguenza di un aumento della domanda di lavoro, è chiaro che il livello raggiunto dall'accumulazione odierna in quanto l'ambito di azione del capitale sociale complessivo coincide con tutta quanta la superficie terrestre, non può che creare in assoluto l'aumento della domanda di lavoro e quindi mettere in movimento *su tutta la terra* masse enormi ed esponenzialmente crescenti di persone. È qui che si colloca, per quantità, ossia per estensione e per qualità, ossia per significato, un discorso sulla centralità, nel nostro

immediato presente, dei flussi migratori planetari. Indubbiamente flussi migratori ci sono stati in misura considerevole dacché il processo capitalistico di accumulazione cominciò ad assumere un livello considerevole di sviluppo. Marx stesso aveva ampiamente studiato il caso dell'emigrazione irlandese verso gli Stati Uniti d'America, la quale formò una delle basi dell'accumulazione capitalistica nella «giovane repubblica gigantesca»⁵⁰ che compì il fratricidio verso «l'antica regina dei mari»⁵¹. Ma oggi, è la dimensione globale assunta dall'accumulazione capitalistica a rendere altrettanto globale il movimento migratorio. Il fatto che, come abbiamo visto dalle cifre sopra riportate, il flusso migratorio più rilevante è da e verso l'Asia, ossia il più grande continente del mondo, e che i tre paesi che hanno più migranti sul loro territorio siano del peso degli Stati Uniti d'America, come da tradizione, della Germania, paese capitalistico di punta, e della Federazione russa, che si colloca nel quintetto dei Bircs (Brasile, India, Cina, Russia, Sudafrica – paese in ascesa di molta immigrazione intra-africana) dà la misura, ossia, dialetticamente, la sintesi di qualità e quantità, del fenomeno.

Ora però, abbiamo anche visto che l'aumento del capitale variabile, ossia dei mezzi che danno occupazione a queste enormi masse di immigrati, e quindi l'aumento assoluto dei flussi migratori che è documentato da quell'incremento da 173 milioni a 243,7 milioni di persone suddette, più quelle “senza documenti” che si vanno a stratificare nella popolazione dei paesi verso cui migrano e con cui entrano in feroce concorrenza, se viene commisurato alla crescita del capitale sociale globale complessivo e quindi alla sua parte costante in robot, piattaforme informatiche, impianti energetici, sistemi satellitari, più tutti i tradizionali impianti di estrazione di petrolio, acciaierie, industrie automobilistiche, ferroviarie, aeree, spaziali ecc., più alla quantità esponenzialmente crescente di merci che si converte in mezzi di produzione addizionali e chi più ne ha più ne metta, è un aumento relativamente

⁵⁰ MEOC, vol. XXXI, 786.

⁵¹ *Ibidem.*

decescente. Dunque, quanto più avanza la globalizzazione capitalistica in intensità ed estensione e quindi quanto più aumentano i flussi migratori, tanto più la forbice tra i due diversi incrementi ai due poli opposti, del capitale costante, da un lato, e di quello variabile, dall'altro, si allarga. Quindi la crescita, che possiamo considerare esponenziale, delle migrazioni è inferiore alla crescita stra-esponenziale dei mezzi di lavoro – sia informatizzati che tradizionali –, dei mezzi di comunicazione e della massa di denaro che il credito mette a disposizione. Di conseguenza i migranti complessivi in aumento sono di gran lunga superiori alla massa di mezzi di sussistenza e quindi di salari che questo enorme capitale complessivo mette loro a disposizione. Pertanto, se la popolazione migrante, vale a dire la sua domanda di occupazione e benessere, è messa in moto dall'aumento esponenziale della ricchezza globale in mezzi di produzione informatizzati, merci prodotte su larga scala e a prezzi bassi, mezzi di trasporto ultraveloci ecc., viceversa essa stessa, muovendosi globalmente, mette in moto l'allontanamento di una sua parte sempre più grande dagli strumenti che le dovrebbero dare occupazione e di conseguenza anche dai mezzi di consumo. Insomma: la *popolazione* migrante creata dalla globalizzazione che si va a stratificare dentro tutto il proletariato capitalistico mondiale, che ovviamente non è solo migrante, crea essa stessa la *sovrappopolazione relativa* sia residente che migrante. La domanda di ricchezza messa in moto dalla globalizzazione è al tempo stesso offerta di miseria e questo i flussi migratori lo portano come uno stigma.

Non solo. Proprio la globalizzazione contemporanea mostra che la sovrappopolazione relativa migrante stratificata entro la più ampia sovrappopolazione relativa prodotta dall'accumulazione capitalistica, di cui quella migrante è parte cospicua, oltre a essere il prodotto dell'accumulazione è anche la sua leva. Poiché l'elasticità del credito e «la massa della ricchezza sociale che con il progredire dell'accumulazione trabocca e diventa trasformabile in capitale addizionale entra impetuosamente e con frenesia in branche vecchie della produzione il cui mercato improvvisamente si allarga, oppure in branche dischiuse per la prima

volta come»⁵² – e qui al posto di «ferrovie ecc.»⁵³, di cui parla Marx, poniamo tutto ciò che riguarda l'informatizzazione della produzione: tutto questo, con la “frenesia” in cui si è sviluppato nella globalizzazione, richiede che grandi masse di esseri umani, devono essere spostabili da un punto all'altro della produzione nei punti decisivi senza pregiudicarne la scala della produzione negli altri punti. E poiché questa flessibilità la fornisce la sovrappopolazione, è chiaro che, con un processo frenetico di questo genere su scala planetaria, non sarebbero potuti non mettersi in moto con velocità accelerata flussi migratori su tutto il pianeta.

Prima la crisi asiatica del 1997 e poi la crisi mondiale partita dal 2008, hanno chiuso il ciclo iniziatosi con la globalizzazione degli anni Ottanta del Novecento. In tal modo si può vedere che in tutto questo processo dove si succedono periodi di vivacità media, di produzione con massima pressione, poi di crisi, contrazione e recessione, poi di ripresa più o meno timida e così di seguito; e dove gli effetti diventano a loro volta cause e viceversa: in tutto questo processo, dicevo, il capitale può descrivere le sue orbite o i suoi cicli rinascenti con la precisione meccanica dei corpi celesti solo perché ha formato il suo esercito industriale di riserva che, a seconda delle alterne vicende del ciclo e delle sue ricorrenze, può essere assorbito ora in misura maggiore ora in misura minore e può essere sempre nuovamente formato. E poiché gli spostamenti della popolazione sono planetari conformemente al carattere globale dell'accumulazione del capitale complessivo, noi possiamo vedere come il maggiore o minore assorbimento e la nuova formazione dell'esercito industriale di riserva migrante siano contemporaneamente la conseguenza e leva delle alterne vicende del ciclo industriale attraverso l'azione che il capitale esercita per mezzo degli Stati (e delle unioni di Stati), suoi comitati di

⁵² *Ivi*, 700.

⁵³ *Ibidem*.

affari, alternando fasi di maggiore apertura e maggiore chiusura dei confini.

Come abbiamo visto, l'obiettivo che il capitale persegue nel creare esso stesso una sovrappopolazione relativa ossia una popolazione di disoccupati, è la separazione tra lavoro e occupazione, di modo che la massa di lavoro possa aumentare secondo i suoi bisogni di autovalorizzazione indipendentemente dal fatto che aumenti la massa dei mezzi di occupazione degli operai. Tale obiettivo si può raggiungere grazie alla pressione che l'esercito industriale di riserva in ozio forzoso fa sull'esercito industriale attivo costringendolo al sovralavoro; la concorrenza tra occupati e disoccupati crea la disponibilità dell'occupato a fare quello che altrimenti sarebbe umano non fare. Orbene, per quanto riguarda la popolazione migrante l'obiettivo suddetto si raggiunge nel fatto che le leggi dei paesi capitalistici vincolano il soggiorno del migrante (e dei suoi eventuali familiari) nel paese in questione al possesso di un documento di lavoro che ne attesti l'occupazione. Ciò permette a ogni capitalista di ricattare il lavoratore immigrato che chiedesse un aumento del salario o la riduzione del sovralavoro a limiti umanamente accettabili, mediante la minaccia di un licenziamento che comporterebbe la perdita del documento di lavoro e di conseguenza del premezzo di soggiorno. Così l'immigrato licenziato precipiterebbe nella cosiddetta immigrazione clandestina, con un probabile soggiorno temporaneo in centri di identificazione ed espulsione, dove, in attesa di essere rimpatriato, subisce trattamenti disumani, di cui un segnale sono periodicamente le esplosioni di rivolte che gli immigrati internati fanno contro le condizioni che essi trovano lì. All'espulsione o alla fuga da un'istituzione di questo genere, segue molto più probabilmente lo spostamento clandestino del migrante da un paese all'altro, giacché, essendo l'immigrazione mossa dalla miseria artificiale del modo capitalistico di produzione, il ritorno nel paese di provenienza costituisce per l'immigrato un male peggiore della clandestinità.

Così, quella stessa borghesia che attraverso il suo Stato pu-

nisce l'immigrazione clandestina, proprio mediante questa criminalizzazione la crea e la ricrea continuamente, perché la riserva di popolazione migrante illegale fa pressione su quella legale e in tal modo il capitalista ottiene anche dagli operai immigrati una maggiore massa di lavoro senza aumentare l'offerta di occupazione. A sua volta, la parte di sovrappopolazione relativa costituita dagli immigrati, che il capitale divide nella concorrenza tra regolari e clandestini, ha pretese più basse rispetto alla popolazione operaia residente e così preme su di essa costringendo gli operai attivi ad accontentarsi di salari più bassi e soprattutto a lavorare per ancora più tempo supplementare, mentre l'esercito dei clandestini si aggiunge alla popolazione disoccupata residente, contribuendo ad aumentarne la domanda di lavoro di fronte a un capitale che, grazie a questa concorrenza tra le parti della sua classe operaia, può diminuire l'offerta di operai grazie alla maggiore offerta di lavoro che proviene dagli operai occupati, siano essi migranti siano essi residenti. È sulla base della concorrenza generale tra occupati e disoccupati e sulla conseguente pressione dei secondi sui primi affinché aumentino la massa di lavoro senza che il capitale aumenti l'occupazione, che nascono quei conflitti interetnici e xenofobici in cui l'ignoranza del fatto che sia il capitale stesso e non gli immigrati a creare la sovrappopolazione, si riflette nella rappresentazione rovesciata dove il nemico è l'immigrato che toglie lavoro.

In questo quadro la polemica tra opposti schieramenti politici, economisti e vari ideologi borghesi, divisi tra politiche di "accoglienza" dei migranti in quantità più o meno ampie, in nome dei diritti umani, da un lato, e politiche di forti restrizioni o addirittura di chiusura, in nome dell'occupazione e della sicurezza dei residenti, dall'altro, è, in tutte e due le posizioni e in tutte quelle intermedie, il riflesso ideologico del movimento reale e contraddittorio dell'intero ciclo dell'accumulazione capitalistica, resa possibile dal maggiore o minore assorbimento o dalla nuova formazione della sovrappopolazione relativa. Perciò il dibattito, posto in questi termini, mistifica le contraddizioni antagonistiche reali che l'intero ciclo strutturale genera e di cui

si nutre. Poiché, nel ciclo in cui si alternano fasi di vivacità media, di frenesia espansiva, di stagnazione, di recessione e crisi da cui di nuovo riprende il ciclo, gli effetti diventano cause e viceversa, ecco che l'assorbimento, la contrazione e la nuova creazione di sovrappopolazione si alternano a loro volta, quindi le politiche di cosiddetta accoglienza e le politiche di freno e chiusura sono complementari, data la legge che regola la formazione capitalistica dell'esercito industriale di riserva. Aperture massime, ma non illimitate, si alternano a chiusure con manifestazioni ideologiche xenofobe oppure si intrecciano con una reciproca conversione di cause ed effetti.

Infatti gli schieramenti socialdemocratici o democratico-progressisti hanno avviato essi stessi le legislazioni contro l'immigrazione clandestina, che quindi implica limitazioni di accesso a chi non ha il permesso di soggiorno non avendo il libretto di lavoro, con l'effetto di fermare i migranti o in ipocritamente filantropici centri di accoglienza o in repressivi centri di identificazione ed espulsione onde poter redistribuire il flusso migratorio in una modalità che, stante il modo di produzione capitalistico, non può significare altro se non subordinazione alle esigenze di autovalorizzazione del capitale. E questo, quando non siano state addirittura tali forze politiche "progressiste" ad avviare la costruzione di muri alle frontiere. Viceversa, gli schieramenti conservatori o apertamente xenofobi, sostenendo protezionismi e chiusure di frontiere anche con muri, non possono certo abolire la legge naturale del modo di produzione capitalistico, che è quello della creazione della sovrappopolazione relativa essenziale alla riproduzione, a meno di non sopprimere del tutto il modo di produzione stesso. Ma posto che sia difficile una simile evenienza, essendo la tendenza a creare il mercato mondiale data immediatamente nello stesso concetto di capitale, un protezionismo estremo non sarebbe sufficiente. Infatti, come diceva Marx, «il sistema protezionista non è che un mezzo per impiantare presso un popolo la grande industria, ossia per farlo dipendere dal mercato mondiale, e dal momento che si dipende dal mercato mondiale, si dipende già più o meno dal libero scam-

bio. Oltre a ciò il sistema protezionista contribuisce a sviluppare la libera concorrenza all'interno di un paese»⁵⁴. Considerando che ora la borghesia non avrebbe dinanzi il sistema feudale da cui affrancarsi, ma è essa stessa protagonista di uno sviluppo enorme della produzione, quindi è la classe dominante mondiale, inevitabilmente l'aumento della forza produttiva del lavoro con operai della propria nazione creerebbe un'accumulazione tale che se questa nazione volesse occupare tutti gli operai in essa presenti, dovrebbe creare la sovrappopolazione, necessaria alla riproduzione della sua ricchezza, al di fuori dello Stato, e di conseguenza dovrebbe riaprire i confini alla mobilità della forza-lavoro, altrimenti il suo capitale nazionale – che comunque sta dentro il mercato mondiale – non potrebbe percorrere il ciclo di sviluppo, crisi e ripresa. E infatti, al di là della propaganda più volgare, gli stessi schieramenti di questo tipo insistono sulla lotta solo all'immigrazione clandestina, anche se con forte tendenza a restringere il numero dei cosiddetti “regolari”. Diversamente, la borghesia di questa nazione, “chiusa” a parole ma nei fatti inevitabilmente inserita nel mercato mondiale, dovrebbe creare il suo esercito industriale di riserva con una quota di disoccupati al suo interno. Ma in questo caso essa introdurrebbe una dinamica di flussi migratori interni relativamente a uno strato della popolazione disoccupata e quindi si riprodurrebbero gli stessi inconvenienti di tutte le migrazioni che nascono dalla miseria della sovrappopolazione relativa. Così avvenne, ad esempio, nelle migrazioni dal Sud al Nord in Italia fino agli anni Settanta del Novecento.

Il punto è che nel modo di produzione capitalistico e specificamente dentro il movimento della sua riproduzione allargata o accumulazione, la mobilità migrante, appunto in quanto è tale, non può mai nascere dal fatto che gli uomini liberamente possano muoversi sulla superficie terrestre secondo il loro desiderio di autorealizzazione. In quanto “migrante”, la mobilità è ete-

⁵⁴ MEOC, vol. VI (1973), 482.

rodiretta nel senso che è il capitale che crea la sua sovrappopolazione e quindi la costrizione a migrare di una parte di essa, poiché esso deve continuamente mantenere il moto nella sua orbita attraverso il maggiore o minore assorbimento o attraverso la nuova creazione di sovrappopolazione, a seconda dell'alternarsi di periodi di espansione e periodi di recessione. Perciò anche le politiche dell'accoglienza non mettono in discussione tutto l'impianto fondamentale del modo di produzione capitalistico, che consiste nella sottomissione del tempo di lavoro di un uomo alle esigenze di arricchimento di un altro uomo, e di conseguenza sono continuamente ricattate da tutte le spinte xenofobe dinanzi a cui si mostrano deboli e soccombono soprattutto in periodi di crisi⁵⁵. D'altra parte la stessa parola "accoglienza" può avere un senso nella misura in cui il modo di produzione è quello capitalistico e per i modi di produzione precedenti, fondati sulla proprietà privata, perché presuppone che un uomo o una comunità siano proprietari di una parte di superficie terrestre in cui "accogliere". Invece, scrive Marx, «dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte di un altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra, sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come *boni patres familias*, alle generazioni successive»⁵⁶.

Ciò detto, è bene precisare che questo discorso non significa che in un radicalizzarsi dello scontro tra le due opzioni politiche suddette, nella prassi politica immediata non si debba ap-

⁵⁵ Quel che sta accadendo in questi mesi negli Stati Uniti d'America dopo la vittoria elettorale di Donald Trump, in Europa dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea e con le possibilità di ascesa elettorale delle destre xenofobe, ne è la prova.

⁵⁶ K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica, Libro terzo*, tr. it. M.L. Boggeri, 1994, 886-887.

poggiare le rivendicazioni delle organizzazioni politiche più aperte alla mobilità di tutti gli uomini sul pianeta. Ma questo non basta, e ottenuto l'obiettivo immediato di fermare l'avanzata delle destre xenofobe, la lotta deve proseguire sulla via che porterà ad abbattere la radice stessa della condizione migrante, vale a dire quel sistema di produzione in cui la ricchezza creata di lavoratori stessi si capovolge nella loro miseria più nera.

Una tale prosecuzione della lotta è possibile solo mediante l'unione tra occupati e disoccupati e di conseguenza anche tra migranti e residenti ponendo così fine a quella concorrenza tra tutti loro, che è tanto indispensabile all'accumulazione del capitale. Questo possono realizzarlo solo gli operai stessi «non appena [...] penetrano il mistero e si rendono conto come possa avvenire che, nella stessa misura in cui lavorano di più, in cui producono una maggiore ricchezza altrui e cresce la forza produttiva del loro lavoro, perfino la loro funzione come mezzo di valorizzazione del capitale diventa sempre più precaria per loro; non appena scoprono che il grado d'intensità della concorrenza fra loro stessi dipende in tutto dalla pressione della sovrappopolazione relativa; non appena quindi cercano attraverso *Trade Unions* ecc. di organizzare una cooperazione sistematica fra i lavoratori occupati e quelli disoccupati per spezzare o affievolire le rovinose conseguenze che quella *legge di natura della produzione capitalistica* ha per la loro classe»⁵⁷. Non è un caso che proprio allora «il capitale e il suo sicofante, l'economista, strepitano per la violazione della “eterna” e, per così dire, “sacra” legge della domanda e dell'offerta. Ogni solidarietà fra i lavoratori occupati e quelli disoccupati turba infatti l'azione “pura” di quella legge»⁵⁸.

⁵⁷ MEOC, vol. XXXI, 709.

⁵⁸ *Ibidem*.